



## La tribù

Giacomo Tradati 5°A

L'insegnante salì sulla pedana, diede una rapida occhiata alla sua classe, poi si girò e cominciò ad armeggiare con l'aeroproiettore.

“Alunni tirate fuori i vostri lettori e aprite al programma di storia antica: oggi parleremo degli umani.” Schiacciò alcuni tasti, abbassò una leva ed ecco che nell'aria cominciarono a fluttuare i pianeti del sistema solare. Il maestro indicò un pianeta blu con il suo laser e continuò: “Circa 1000 anni fa c'era un popolo chiamato umani che viveva su Terrestrus o, come lo chiamavano loro, Terra.

Questi umani avevano quattro arti, due gambe e due braccia, una testa, due occhi, un naso, due orecchie e una bocca. Mangiavano circa tre volte al giorno e dormivano quasi tutta la notte.”

Non tutti gli allievi erano attenti, qualcuno pensava ad altro: “Maestro possiamo pranzare?”

“No! Germidus avete appena fatto merenda. “Rispose il maestro seccato.

“Comunque, tornando a noi e ai nostri umani...” Un suono acuto fermò il maestro.

“Accipicchia! Ecco cosa succede a farvi iniziare la lezione poco prima del sorgere delle lune! Ricordatevi, però, la caratteristica più importante di quest'antico popolo: erano talmente avidi e volevano sempre di più, che erano continuamente in guerra tra loro e quando le risorse del loro pianeta si esaurirono si spinsero fino alla conquista dei pianeti. Arrivarono fino a Marte, dove incontrarono i nostri antenati e scoppiò la guerra più famosa della storia del nostro popolo: la guerra dei pianeti, che ci vide vincitori. Pensate che loro avevano ancora le armi nucleari. Basta! Non vi anticipo più niente, ma vi dico che stiamo organizzando la gita di fine anno, andremo insieme a visitare Terrestrus”.

Al solo sentire la parola ‘gita’ anche gli alunni più indisciplinati mostrarono un improvviso interesse. “Ci vediamo alla prossima lezione. Buon pranzo ragazzi!”.

Passarono i mesi e finalmente arrivò la tanto desiderata gita di fine anno.

Gli alunni dell'ultimo ciclo della scuola preparatoria si ritrovarono all'hangar HR 5878 dove li stava aspettando il maestro. Gli alunni si misero diligentemente in fila e il maestro li passò in rassegna inquadrando i loro visi sul suo phicoder. Poi cominciò ad elencare le regole di comportamento da tenere. Era, infatti, importante che tutti rispettassero le norme di sicurezza: “Questa è la nostra prima gita interplanetaria e voglio riportarvi a casa tutti interi! “Disse.

Dopo molti minuti di attesa il maestro indicò l'astronave che avrebbe portato la classe su Terrestrus. Salirono e ad ognuno venne assegnato un posto. A quel punto fu il turno del comandante di fare le sue raccomandazioni. Passò ancora qualche altro minuto, si sentì un rombo e l'astronave partì in direzione del pianeta. All'interno dell'astronave regnava una grande eccitazione. Gli alunni aprirono gli oblò e poterono godere della meravigliosa vista dell'universo con le sue stelle e i suoi pianeti.

Il maestro si era messo davanti a tutti in modo da poter illustrare il programma della gita e quello che sarebbe successo una volta arrivati alla meta.

Improvvisamente, dopo un viaggio che era sembrato lunghissimo, sentirono una forte vibrazione e dagli oblò entrò una luce abbagliante. Gli alunni chiesero spiegazioni e il maestro, tranquillizzandoli, spiegò che era solo un fenomeno causato dall'ingresso atmosfera di Terrestrus.

Finalmente iniziò ad intravedersi la meta: sembrava simile al cratere di un vulcano spento, il terreno era pieno di cenere e di roccia lavica, qua e là si alzavano sbuffi di fuliggine.

A un certo punto si sentì la voce squillante del maestro che disse:” Allora, come vi ho spiegato il pianeta qui sotto è Terrestrus. Appena scenderemo dall’ astronave potrete togliervi i caschi.”

Qualcuno della prima fila disse: “Maestro anche gli umani respiravano anidride carbonica?”

“No, anzi per loro era letale. “

“Allora noi non potremo respirare?”

“Invece possiamo, perché gli umani avevano costruito moltissime fabbriche con cui producevano tante cose inutili. Sono stati proprio loro a farci scoprire la tecnologia. Il problema fu che le loro fabbriche espellevano moltissima anidride carbonica e il loro desiderio di possedere sempre cose nuove era incolmabile, così ne costruirono sempre più e riempirono il loro mondo di oggetti inutili. Distrussero le foreste per edificare città enormi piene di torri gigantesche dove abitavano e lavoravano. Ma in questo modo l’aria per loro divenne irrespirabile. Quindi furono costretti ad abbandonare la Terra e si misero a cercare un altro pianeta da colonizzare. Fu a quel punto che arrivarono su Marte. “

L’atterraggio fu brusco, ma appena toccarono il suolo terrestre uno strano paesaggio si presentò loro. Era pieno di rocce, c’erano solo le rovine di un’antica, immensa città, che sembrava abbandonata da millenni.

Tutto intorno era deserto. Terra e cemento rendevano il paesaggio inquietante. Un silenzio tombale incombeva dappertutto. Solo alzando gli occhi ci si poteva accorgere di quanta bellezza un tempo c’era stata su quel pianeta ormai desolato. Negli occhi degli allievi si rifletteva un magnifico tramonto terrestre: striature di rosa, rosso, arancio insieme ad un azzurro sfumato in mille tonalità colorava l’orizzonte. Lo stupore si impadronì dei nuovi arrivati, abituati ad un cielo sempre monocoloro.

Due automi si avvicinarono al gruppo. Il maestro li salutò.

“Benvenuti su Terrestrus!” Disse uno di loro.

“Siamo le vostre guide.” Disse l’altro. “Vi mostreremo le bellezze di questo pianeta e veglieremo su di voi in modo che questa visita sia piacevole ed educativa”. Poi anche lui cominciò ad elencare tutte le regole che gli alunni dovevano assolutamente rispettare.

“Prego seguitemi.” Disse ancora e lentamente si incamminarono verso quella che era la loro meta: un luogo con un nome antico che risaliva a più di duemila anni prima.

Dopo una faticosa camminata, il gruppo raggiunse la valle dove un tempo ormai lontano sorgeva una città e dove scorreva un fiume che aveva dato il nome a quel luogo: Pryp’jat.

La guida raccontò la triste storia che era legata a quella zona. Millenni prima una grande centrale che produceva energia era esplosa distruggendo la vita in un’area di migliaia di kmq, rendendo il luogo impossibile da abitare per secoli. Gli abitanti erano scappati e avevano abbandonando a sé stessa tutta l’area intorno al cratere creatosi con l’esplosione.

L’automa, allora, disse a tutti di rimettersi il casco poiché in quella zona era tornato ad esserci molto ossigeno, e presto avrebbero capito il perché.

Quello che videro i nuovi arrivati fu uno spettacolo mai visto e che difficilmente avrebbero dimenticato.

Una foresta rigogliosa era attraversata da un grande fiume che dava vita a piccoli affluenti intervallati da cascate e laghetti, dove ogni tanto si scorgevano animali: cervi, lupi, volpi e soprattutto uccelli, tantissimi uccelli. Fiori di ogni tipo rendevano l’aria profumata e il suono di tutta questa vita sembrava descrivere la felicità.

Il gruppo si inoltrò nel folto degli alberi. Era difficile muoversi a causa degli arbusti e dell’erba alta. L’automa, che apriva la fila, si faceva strada grazie ad un laser con cui tagliava la vegetazione che intralciava il cammino. Il canto degli uccelli riempiva l’aria.

Ad un certo punto si fermarono e la guida cominciò ad indicare gli alberi e a spiegare la loro biologia. Strappò alcune foglie e mostrò come erano fatte. Spiegò che erano loro a trasformare l’anidride carbonica nell’ossigeno che respiravano gli animali della foresta.

“Come è possibile che tanta bellezza sia in mezzo a così tanta tristezza e distruzione? “chiese Germidus.

Il maestro spiegò loro quale poteva essere la risposta: “La natura lasciata libera, senza la presenza dell’uomo, costretto a scappare per le radiazioni, ha trovato il modo per risorgere e rigenerarsi. A poco a poco la vegetazione e gli animali sono tornati e hanno ricolonizzato una piccola parte di questo pianeta che un tempo gli apparteneva”.

Si inoltrarono ancora di più nel cuore della foresta.

Un movimento nella vegetazione attirò l’attenzione.

“Avete sentito?” Disse un ragazzo.

“Sarà un animale.” Rispose un altro.

“Avanzate il passo.” Disse la guida. “Dobbiamo arrivare al rifugio prima che faccia buio.”

Ma il fruscio tra le foglie si fece più insistente.

“Che succede?” Chiese il maestro.

“Stia tranquillo, è normale che ci siano questi rumori, la foresta è viva.” Rispose una delle guide con la sua voce metallica.

“Potrebbe essere pericoloso. Ci sono lupi e orsi, vero?” Disse il maestro allarmato. “Sarebbe meglio tornare all’astronave.”

“Come preferite.” Rispose la guida.

Il gruppo fece per girarsi sui propri passi quando un ragazzo gridò: “L’avete visto?!”

“Cosa?” Disse qualcun altro.

Il ragazzo indicò un punto tra gli alberi.

Un’ombra si mosse veloce.

“Che accidenti è?” Ora il maestro era spaventato.

“Restate calmi e non fate rumore.” Disse una delle guide.

Nel fitto della foresta si intravidero degli strani animali. Camminavano eretti, bisbigliando tra loro, coperti solo in parte da rozze pellicce.

C’erano cuccioli e anziani e tutti stavano in gruppo: sembravano una vera tribù.

La guida richiamò l’attenzione del gruppo e si diresse verso di loro.

Un alunno chiese: “Maestro sono pericolosi?”

“Non lo so.”

I due automi si staccarono dalla comitiva e si avvicinarono agli strani esseri. Quello che sembrava il più anziano andò loro incontro. Gli altri restarono indietro. Sembravano agitati: qualcuno alzò le zampe e le puntò contro i ragazzi.

Una delle guide tornò indietro e prese il maestro da parte: “Questa è proprio una situazione imprevista.”

Il maestro lo guardò sgomento: “Cosa sta succedendo? Mi avevate assicurato che non c’erano pericoli.”

“La foresta è abitata.” Disse il robot. “Di solito se ne stanno nascosti nelle loro capanne e non creano problemi.”

“Ma chi o cosa sono?”

“Umani.” Rispose impassibile.

Il maestro sgranò gli occhi: “Ma non si sono estinti?”

“Venite vi racconteranno la loro storia”.

L’automa e il maestro si fecero più vicini al vecchio. Uno strano verso si alzò dagli umani, simile a un lamento.

L’altra guida fece segno ai ragazzi di avvicinarsi.

Il vecchio guardò i marziani con i suoi strani occhi e si rivolse loro in una lingua incomprensibile.

La pelle del suo viso era molto rovinata e gli erano rimasti ben pochi peli sulla testa.

“Salute a voi, stranieri.” Tradusse la guida.

Tutti si avvicinarono e lui iniziò a raccontare: “Tanto, tanto tempo è passato. In quei tempi lontani avevamo una vita diversa: vivevamo in grandi case, avevamo cibo in abbondanza, avevamo cose strane come scatole che parlavano o carri che si muovevano da soli. Ma non eravamo felici. Quello che avevamo non ci bastava. Abbiamo continuato a costruire, ad abbattere alberi, a cacciare gli

animali solo per il gusto di farlo senza rispettare il nostro pianeta, che a poco a poco si è ammalato. La vita era diventata impossibile su quella Terra ormai ostile. Abbiamo chiesto cosa dovessimo fare ai nostri capi. Ma quelli invece di usare la vecchia sapienza per mettere a posto le cose, invece di ripiantare gli alberi, di spegnere le ciminiere e di ripulire le acque hanno ordinato di partire per conquistare i pianeti vicino alla Terra. E noi l'abbiamo fatto. Sciocchi che eravamo: siamo saliti sui carri volanti e quella è stata la nostra fine. Solo un piccolo gruppo è rimasto. Noi eravamo qua in questa foresta già da molto tempo. Noi siamo i figli dei figli dei figli di quelli che hanno visto la grande esplosione. I nostri antenati sono rimasti anche quando dicevano che era pericoloso restare, che si sarebbero ammalati e sarebbero morti tutti. Invece sono restati e non sono morti. Altri sono venuti dopo, quando hanno visto che qui stavamo bene. Hanno deciso di restare. Hanno visto che qui c'erano alberi e aria buona e acqua, che si potevano mangiare i frutti della terra. Noi siamo rimasti qui. Abbiamo abbandonato le fabbriche e le città dove non era possibile vivere. Qui la natura ha prosperato. Senza gli umani la vita è rifiorita. Noi abbiamo detto no alla guerra dei pianeti e ci siamo nascosti qui. Noi siamo quel che resta dell'umanità. Abbiamo dimenticato l'antica sapienza e i nostri figli vivono come i nostri più lontani antenati. Noi siamo i custodi della foresta. E vivremo qui fino alla fine dei tempi.”

Germidus a quelle parole rimase di stucco per la volontà di quella tribù di sopravvivere alle avversità e alla loro capacità di imparare dai propri errori.

